

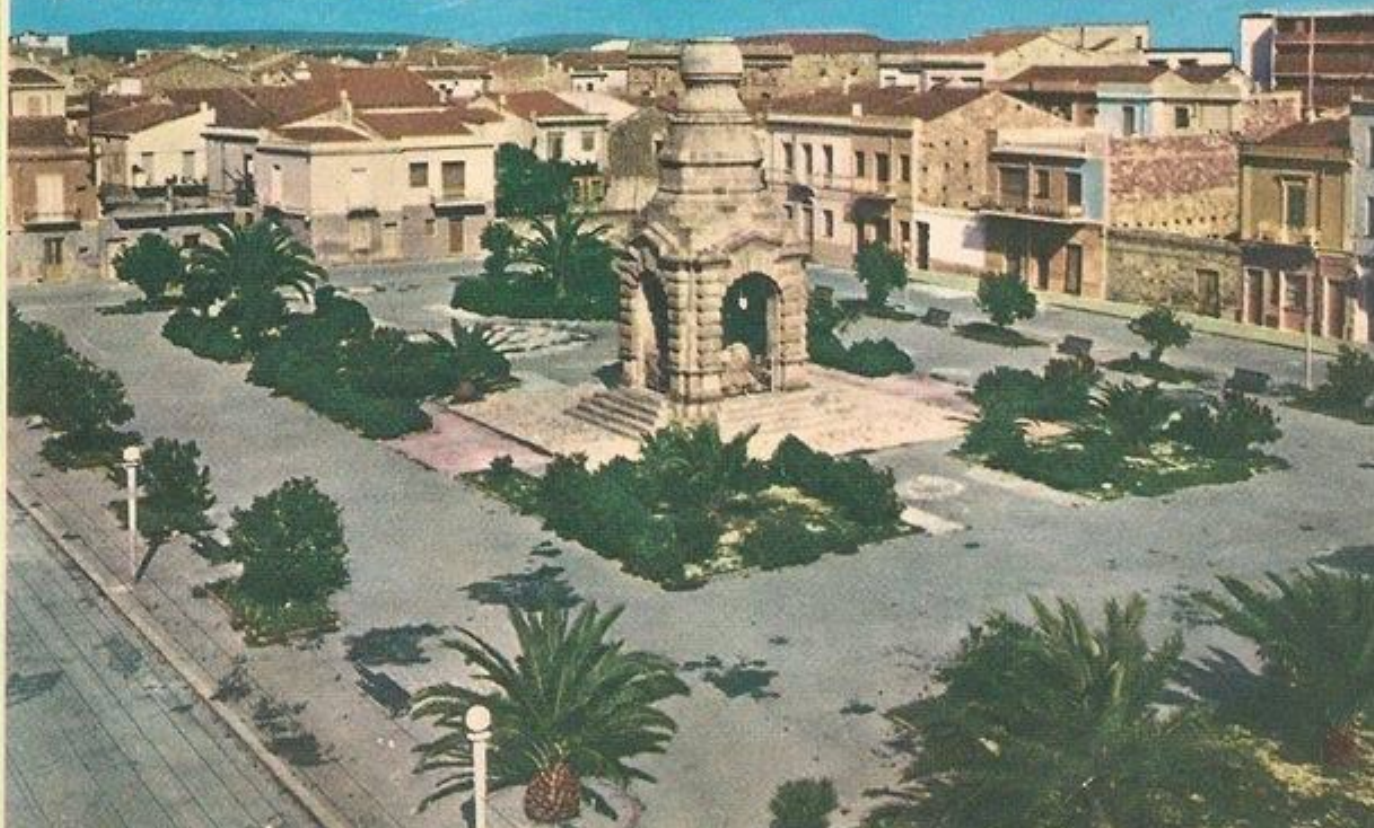
Carloforte-Isola di San Pietro FB Project

©Carloforte nel tempo-FB page

# PEGLI



# E CARLOFORTE





*Carloforte-Isola di San Pietro FB Project*

PEGLI  
E  
CARLOFORTE

1967

# FRATERNO INCONTRO

*La prima notizia di una colonia genovese nell'isola di S. Pietro l'ebbi dal compianto Sacerdote genovese Don Michele Torre, il quale fu per parecchi anni Parroco di Carloforte lasciando un incancellabile ricordo della sua attività apostolica.*

*Giunto a Pegli volli rendermi conto dei nomi di Tabarca e Carloforte qui assegnati ad una piazzetta e ad una via e mi venne in aiuto un'interessante pubblicazione di Tito Bruna su « I Pegliesi di Tabarca ». Fui commosso dalla drammatica storia di quei « Pegliesi » che, trapiantati in terre tanto lontane, avevano mantenuto un così costante attaccamento alla loro Patria d'origine.*

*Nacque subito vivo il desiderio di un incontro di Pegli con i « pegliesi » di Carloforte, ma, nonostante la buona volontà, passarono alcuni anni prima di realizzare il progetto.*

*Il primo incontro sull'isola di S. Pietro avvenne nel Giugno del 1962 con tale spontanea cordialità da commuoverci profondamente. Tornammo a Carloforte nel 1964 e resterà indelebile nella nostra memoria il ricordo dell'affetto col quale fummo accolti e la celebrazione della S. Messa sulla vasta e bellissima «Piazza Pegli» dove si erano dati convegno migliaia di carlofortini.*

*L'idea di una visita da Carloforte a Pegli era nata già nel nostro primo incontro quando si parlò di portare qui tra noi la Sacra Immagine della Madonna dello Schiavo verso la quale i carlofortini nutrono una viva e ben giustificata venerazione.*

*L'idea, maturata in questi anni, si realizzerà il 29 Aprile p. v. quando i Carlofortini, in grande numero, verranno a vedere la nostra terra dalla quale partirono quattro secoli fa i loro Padri.*



*Pegli, dal tempo in cui partirono i primi pescatori per Tabarca, ha mutato aspetto, ma pur con il succedersi dei secoli e degli avvenimenti è rimasta immutata la Fede che sostenne i nostri avi in tante vicissitudini e una filiale devozione alla Madonna.*

*I nostri fratelli di Carloforte verranno tra noi come pii pellegrini, portando il loro più prezioso tesoro: l'Immagine della Madonna dello Schiavo che fu per loro come un faro di luce nei momenti di oscurità e d'oppressione.*

*Noi li abbracceremo come al ritorno di un lungo e avventuroso viaggio al di là del mare e fonderemo le nostre preghiere dinanzi all'Immagine di Colei che invociamo « Stella del Mare ».*

*Penso che i brevi cenni della commovente storia di Tabarca e Carloforte saranno sufficienti a destare interesse ed entusiasmo per un popolo che mostra, a distanza di secoli, un così profondo attaccamento a Pegli e faranno nascere il desiderio di vedere quell'isola incantata sulla quale, dopo aver tanto lavorato e sofferto, vivono i discendenti di tante famiglie non solo di Pegli, ma un po' di tutta la Liguria.*

*Rivolgo un vivo ringraziamento a Sua Eminenza il Card. Giuseppe Siri, nostro amatissimo Arcivescovo, che tanto ben conosce ed ama i Carlofortini, a Sua Eccellenza il Vescovo di Iglesias che li guiderà e allo zelante Parroco Mons. Ubbio Serafini che è l'anima di questo pio pellegrinaggio dei Carlofortini a Pegli.*

*Diciamo pure un cordiale « grazie » al nostro solerte Comitato che con tanto entusiasmo operò alla buona riuscita di questo avvenimento, all'Azienda Autonoma di Soggiorno di Pegli e a tutti gli Enti che, con la loro adesione e generosità, hanno aiutato la pubblicazione di questo « Numero Unico ».*

**Sac. Giuseppe Ravaschio**

Pegli, Aprile 1967



## COMITATO IN ONORE

DELLA MADONNA DELLO SCHIAVO  
E DEI FEDELISSIMI DI CARLOFORTE

PARROCCHIA S. M. IMMACOLATA  
GENOVA PEGLI

sac. *Giuseppe Ravaschio*, prevosto  
sac. *Franco Pedemonte*, viceparroco  
sac. *Agostino Rebora*  
sac. *Nicola Brezza*

### PRESIDENTE :

comm. *Attilio Prazzoli*

### VICEPRESIDENTI :

*Grasso Mario* - *Conte rag. Alberto* - *Meneghelli Livio* - *Puppo dott. Gianfranco* - *Sopranzi Prof. Norberto*.

### TESORIERE :

*Grasso Emilio*

### SEGRETARI :

*Verardo Alberto* - *Torselli Ugo*

### CONSIGLIO PARROCCHIALE AMMINISTRATIVO :

*Prazzoli comm. Attilio* - *Betti dott. ing. Enrico* - *D'Ursi avv. Agapito* - *Sommariva geom. Salvatore*.

### MEMBRI :

*Barabino Martinez Cesira* - *Carrozzino Nice* - *Conte Rosa* - *Cuccu Liliana* - *Granara Rosalia* - *Maggio Agnese* - *Marabotto Rita* - *Mongiardino Franca* - *Montano Eugenia* - *Parodi Mirella* - *Pettinati Estella* - *Robiglio Anna* - *Torselli Matilde* - *Traverso Maria* - *Tubino Rosetta*.

*Bottino dott. Piero* - *Cervetto M.° Giacomo* - *Chiappori M.° Rocco* - *Coronata Giacomo* - *Garaventa rag. Giulio* - *Migliardi rag. Dino* - *Mongiardino Piero* - *Montano Luigi* - *Montano Filippo* - *Montano Virgilio* - *Opisso Tomaso* - *Piccardo Antonio* - *Ponte Luigi* - *Sander prof. Luigi* - *Sanguineti comm. Pasquale* - *Sopranzi Pietro* - *Traverso dott. Vincenzo*.

### COLLABORAZIONE :

*Azienda Autonoma di Soggiorno - Pegli*  
*« A Compagna » - Genova*  
*Sarda Tellus - Genova*  
*Unione Nazionale Decorati di Medaglia d'Oro per lunga Navigazione - Genova*.





ARCIVESCOVADO  
DI  
GENOVA

5. III. 57

La terra Ligure è fe-  
ce di nobbre chiazzi i suoi  
figli di Carloforte, tanto più  
che hanno conservato la lin-  
gua ligure e costumanze  
del paese de Macdonna,  
Benedicendo

A J. Card. Siri.





S. E. Mons. GIOVANNI PIRASTRU  
*Vescovo di Iglesias.*

S. E. Mons. ENEA SELIS,  
*Amministratore Apostolico della Diocesi  
il quale presiederà il Pellegrinaggio.*

*Il Pellegrinaggio dei carlofortini a Pegli ha un triplice significato.*

*Vuole prima di tutto riportare una numerosa rappresentanza dei cittadini di Carloforte nella città dei loro padri - dalla quale partirono verso la Sardegna con un ricco patrimonio di civiltà e di fede - quasi a testimonianza che a questi valori i carlofortini sono sempre rimasti fedeli e coerenti.*

*Vuole inoltre portare, nella loro città di origine, il Simulacro della « Madonna dello Schiavo », che prodigiosamente li liberò dalla schiavitù africana e felicemente li riportò nella loro bellissima isola, per associare i fedeli di Pegli al loro canto di amore e di gratitudine alla Vergine Maria.*

*Vuole infine riallacciare — in una visione umana, sociale e cristiana — sempre più stretti e fraterni legami con la città ligure, per riprendere insieme un cammino che, se è spesso difficile e faticoso, ha tuttavia prospettive sempre più promettenti di benessere, di progresso e di felicità.*

*Formuliamo l'augurio che il pellegrinaggio sia lieto e devoto e serva ad accrescere in tutti la devozione alla Madonna che è patrimonio comune dei liguri e dei sardi.*

Iglesias, Pasqua 1967.

✠ ENEA SELIS



# Pegli e Carloforte

## PORTICCIUOLO

A Pegli, alle foci del Rexello, un tempo vi era un piccolo porto del quale resta il ricordo soltanto nel nome dato a quella zona dov'è ormai una spiaggia ed un giardino fitto di palmizi.

In tempi ormai lontani il mare invadeva l'insenatura della costa e veniva a lambire le fondamenta del sontuoso palazzo Lomellini (attualmente Ho-

tel Mediterranée) e formava il « Porticciuolo ».

Un molo avanzava il suo robusto braccio e proteggeva le navi che si curavano tranquille nello specchio d'acqua, difese dalle onde, mentre una poderosa torre di guardia vegliava a difesa dalle incursioni dei pirati.

Lì, presso il palazzo Lomellini, umili e timide, strette l'una all'altra come a mutua protezione, si raggruppavano le casette dei pescatori.

Ville grandiose, parchi e giardini avevano fatto di Pegli un incantevole soggiorno per i patrizi genovesi: i Lomellini, i quali possedevano pure un altro bellissimo palazzo a Multedo (la Villa Rostan), i Centurione, i Doria, i Grimaldi, i Pallavicini ecc.; ma, per l'umile gente, il mare rappresentava quasi l'unica risorsa.

*Pegli e il suo porticciuolo verso il 1500.*





Nel Porticciuolo attraccavano e da lì salpavano paranze, sciabecchi, brigantini e galere tessendo la fitta rete di traffici che la Famiglia Lomellini aveva stabilito in tutto il Mediterraneo. Sicchè quando il Marchese Giacomo Lomellini fece balenare ai pescatori peggiosi la prospettiva di una vantaggiosa emigrazione presso le coste dell'Africa, s'aprì per loro una speranza di maggior benessere.

### UN PIRATA

Durante il secolo XVI il Mediterraneo era infestato da pirati e corsari. Con le loro agilissime galeotte si appostavano un pò ovunque, abbordavano le navi mercantili, facevano man bassa di quanto potevano. I pirati barbareschi piombavano sulle popolazioni inermi delle coste italiane, spagnole e francesi, saccheggiando, rubando, incendiando, commettendo ogni sorta di nefandezze e spesso portavano via con loro un prezioso carico umano

che vendevano sui mercati come schiavi a Tunisi e ad Algeri.

Tra tutti i pirati di quei tempi primeggiava un certo Ter-gut-Bey che, per brevità e facilità di pronuncia, veniva chiamato « Dragutte ».

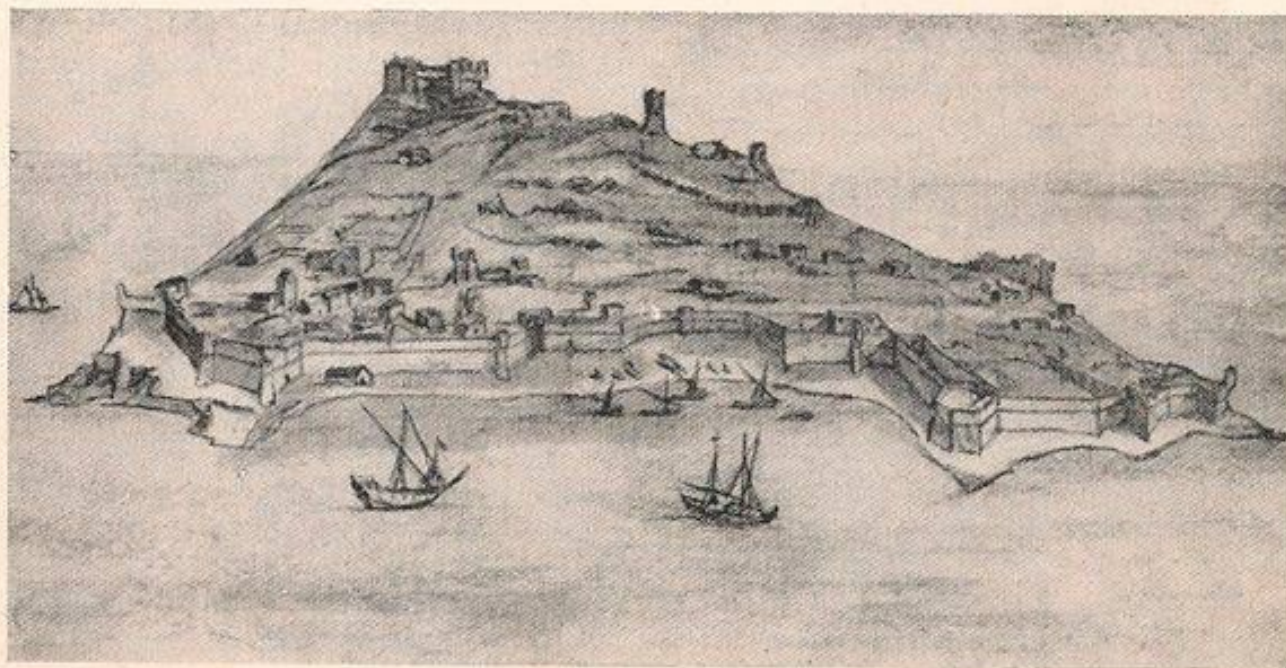
Egli si era acquistato il soprannome di « Terrore del Mediterraneo » per le sue gesta audaci e spietate. Costui godeva della protezione dell'ammiraglio in capo della flotta turca Kar-eddin-Barbarossa, il fiero antagonista di Andrea Doria.

Per liberare il Mediterraneo dal suo «terrore», vennero presi accordi tra la Spagna, la Francia e la Repubblica di Genova.

Le flotte delle tre potenze navali del Mediterraneo incominciarono a seccacciare il mare e toccò a Giannettino Doria, nipote del grande Ammiraglio Andrea, la sorte e la gloria di catturare il famigerato « Dragutte » insieme alla sua flotta, ai suoi uomini e di liberare 1200 schiavi cristiani condannati al remo.

La spedizione tornò a Genova trion-

*L'« Isola di Tabarca » (da una stampa antica).*





fante con il prezioso bottino e Dragutte fu tenuto prigioniero nei fondi del Palazzo dei Principi Doria a Fassolo.

Il «Barbarossa» si adoperò per liberare «Dragutte» essendo egli un prezioso suo collaboratore e si assunse l'impegno di pagare la vistosa somma di 3500 scudi d'oro, necessaria per il riscatto. Chiese un prestito ai Lomellini, ricchissimi banchieri, e l'ottenne cedendo ad essi, come contropartita, la concessione in perpetuo di sfruttare l'isola di Tabarca per la pesca del corallo, delle spugne e del tonno.

### I TABARCHINI

Tabarca è un isolotto a forma di cono sulla costa tunisina tra Bona e Biserta e misura circa sette ettari quadrati di superficie.

I Lomellini ne avevano scoperto l'importanza e, ottenuta la concessione, reclutarono quanti più poterono tra i pescatori di Pegli e Multedo, li imbarcarono sulle loro galere muniti di tutti i necessari attrezzi per la pesca, strumenti agricoli ed armi per la difesa.

I primi scaglioni partirono nel 1541, e giunti colà, provvidero alle fortificazioni costruendo sul cocuzzolo dell'isola una torre di guardia ed elevando un robusto muro di difesa dalla parte della costa africana.

Giunsero, in seguito, altri pescatori, con le loro famiglie, da Sestri, Prà, Voltri e dalle due Riviere, trasformando così quella terra tanto lontana in un lembo di Liguria.

Infaticabili lavoratori, quei liguri seppero lavorare sodo su quello scoglio bruciato dalla salsedine e spazzato dal vento africano, tanto che i Marchesi Lomellini fecero di Tabarca una stazione commerciale di prim'ordine dalla quale trafficavano col vicino Oriente, con le città Mediterranee e con Genova. Tras-

sero così vistosi vantaggi da nominarsi Marchesi Lomellini di Tabarca.

Le cose, a Tabarca, procedettero bene per quasi due secoli, cioè fino agli inizi del 1700. Da quel tempo per la comunità tabarchina sorsero gravi difficoltà e seri guai.

La popolazione era assai aumentata e i duemila abitanti si trovavano a disagio su quell'angusto scoglio. Era stata presa una disposizione per la quale i giovani che si sposavano dovevano emigrare altrove.

I francesi mal sopportavano la concorrenza dei tabarchini poichè sulla costa tunisina avevano disposto il cosiddetto «Bastion de France» che si occupava degli stessi commerci.

Tanto i francesi che il Bey di Tunisi, a diverse riprese, avevano tentato di impadronirsi, con l'inganno e la violenza, dell'isola, sempre cacciati con decisione e valore dai tabarchini.

Anche i corsari barbareschi, i quali continuavano le loro scorrerie, rendevano mal sicuro il mare.

Sicchè i tabarchini pensavano alla dolorosa necessità di lasciare l'isola, divenuta per loro una seconda patria.

La Divina Provvidenza aveva già pronta, per quei poveri perseguitati, un'altra isola più grande e più bella dove quegli infaticabili lavoratori, che all'occorrenza sapevano pure maneggiare le armi per difendersi, potessero dedicarsi, in tranquilla libertà, alle opere di pace.

### L'ISOLA DEI FALCHI

Osservando la carta della Sardegna, che, dagli antichi, per la sua conformazione somigliante a un'orma umana, venne chiamata «ICHNUSA», si scorgono, a sud-ovest di essa, due isole. Secondo gli studiosi di geologia sarebbero frammenti dell'isola madre, staccatisi da essa nei periodi di assesta-



to. Sono l'isola di S. ANTIOCO e quella di S. PIETRO.

Mentre l'isola di S. Antioco era chiamata col nome fenicio di « Sulcia », all'altra era stato dato dai romani il nome di « Isola dei Falchi » (*Accipitrum insula*) probabilmente perché questi rapaci vi volteggiavano numerosi.

Tracce di colonizzazione romana indicano che i romani, formidabili colonizzatori, non lasciarono l'isola al solo incontrastato dominio dei falchi, ma l'abitarono e coltivarono e ne fecero un punto d'appoggio per le navi in rotta per il Mediterraneo.

In seguito alla caduta dell'Impero romano l'isola venne abbandonata finché, verso l'anno 1000, approdarono all'isola dei Falchi come colonizzatori i « Figli di S. Benedetto ». Erano stati in-

viati dai « Giudici » che in quel tempo governavano la Sardegna. I monaci coltivarono la terra, impiantarono saline e dettero sviluppo alla pesca, specialmente a quella del tonno.

Nel frattempo l'isola dei Falchi cambiò nome. Quando si formò, con entusiasmo commovente, quella che venne chiamata « la Crociata dei Fanciulli », un gruppo di questi giovani si era imbarcato a Marsiglia facendo rotta per la Palestina. Sulle coste meridionali della Sardegna, presso l'isola dei Falchi, una terribile tempesta fece naufragare le navi (1212). Papa Innocenzo III in memoria di quei generosi e sfortunati volle fosse eretta una chiesa dedicata al Principe degli Apostoli, sicché da allora l'isola dei Falchi divenne « l'isola di S. Pietro ».

*Pegli: un angolo del Porticciuolo, ai primi del XVIII sec.*





## GLI SPAGNOLI E I SAVOIA

Verso la fine del secolo XIV si stabilisce sulla Sardegna la dominazione spagnola che dovrà durare per ben tre secoli, iniziando per l'isola un periodo di decadenza. I Romani avevano cantato le « Opimae Sardiniae segetes feracis (le ricche messi della fertile Sardegna) » ma quella terra fu ridotta a poco meno di una landa selvaggia.

L'isola di S. Pietro fu abbandonata e ritornò incontrastato il dominio della fauna selvatica e degli avvoltoi.

Al termine della guerra di successione spagnola per il trattato di Utrecht (1713) veniva assegnata ai Savoia la Sicilia e successivamente col trattato di Londra (1720) il dominio della Sicilia fu sostituito con quello della Sar-

degna, essendo re di Piemonte Amedeo IV di Savoia.

Carlo Emanuele III, salito al trono nel 1730, fu il primo fra i Re della Casa Reale che mostrò di interessarsi attivamente alla colonizzazione della Sardegna. La popolazione, che aveva abbandonato l'interno dell'isola raccogliendosi lungo le coste, era ridotta a circa 360.000 unità. Perciò il problema primo da risolvere era quello di ripopolare l'isola madre e le isole minori tra cui quella di S. Pietro.

Venuto a conoscenza della triste condizione dei tabarchini, costretti nello spazio angusto della loro isola e perseguitati dal Bey di Tunisi e dai francesi, iniziò trattative per accoglierli nell'isola di S. Pietro. Il Vicerè di Sardegna, Marchese di Rivarola, ebbe ordini per trattare con Agostino Tagliafi-

*L'antica Chiesa di S. Pietro.*





co, delegato dei tabarchini. Questi recatosi, dietro invito del Vicerè, a visitare l'isola di S. Pietro, rimase entusiasta sicchè si venne presto ad un accordo.

Già nel luglio del 1737 era pronto il progetto di infeudazione e il contratto fu firmato nell'ottobre dello stesso anno dal Tagliafico per i tabarchini e dal Marchese della Guardia e dal Conte di Castellamonte per il Governo di Sua Maestà.

In forza di questo, si convenne che quelli fra i tabarchini che l'avessero desiderato avrebbero potuto recarsi nell'isola di S. Pietro a spese del Regio Governo il quale avrebbe provveduto a munire l'isola delle fortificazioni particolarmente necessarie in quei tempi.

Inoltre il Marchese della Guardia che diveniva il feudatario dell'isola

« con facoltà di formare tonnare, di pescare pesce e corallo e riscuotere decime con un terzo di diritti di dogana e d'ancoraggio », doveva pure « sussidiare i nuovi coloni per due anni e costruire un forte o « torre d'armi » per la difesa dei popoli dagli invasori mori, turchi e corsari ».

La costruzione delle case invece era lasciata alla cura dei nuovi coloni ma con l'assistenza di un ingegnere il quale si doveva occupare di quello che sarebbe stato il « piano regolatore ».

### LA TERRA PROMESSA

Agostino Tagliafico dovette arrivare a Tabarca come gli esploratori inviati dagli ebrei nella Terra Promessa, i quali portarono al popolo in attesa una descrizione entusiasmante della regio-

*Carloforte, oggi.*





ne che il Signore aveva loro destinato, e possiamo ben immaginarci il giustificato giubilo dei tabarchini. Si apriva per loro una nuova era, stavano per passare dall'oppressione più dura alla libertà, da una costrizione imposta anche dalla ristrettezza dell'isola, alla possibilità di nuovi sviluppi.

Intanto si poterono, con giubilo generale, celebrare molti matrimoni.

Sarebbero emigrati, ma tutti insieme, in modo da non compromettere la tradizione ligure che avevano saputo conservare fino allora.

La nave che trasportava il primo scaglione di tabarchini entrò nel porto di Cagliari il 22 Febbraio 1738 e, il 17 Aprile dello stesso anno, approdò all'isola di S. Pietro. Poco dopo, in occasione di una visita del Vicerè alla nuova colonia, tre procuratori, tra i quali il Tagliafico, giurarono fedeltà al re di Piemonte e Sardegna. Ai primi colonizzatori si aggiunsero ben presto altri che provenivano dalla riviera ligure.

Ai buoni tabarchini l'isola di S. Pie-

#### PEGLI

Stazione climatica e balneare, ad 8 Km. a ponente di Genova, cui è collegata da servizi rapidi. - A 10 minuti dall'aeroporto « Cristoforo Colombo » - Adagiata sui pendii delle colline appenniniche armoniosamente degradanti verso il mare, con bellissimi viali congiungenti le pinete dell'interno alla splendida passeggiata a mare. - Magnifici parchi delle Ville Pallavicini e Doria. - Museo di Archeologia Ligure - Museo Navale. - Spiaggia con stabilimenti balneari. - Alberghi - Pensioni - Appartamenti e camere mobiliate. - Camping vari: tennis - vela - nuoto e pallanuoto - tiro al piattello - calcio - bocce - pallavolo - ecc.

tro, con i suoi 51 Kmq., doveva sembrare vasta come un continente, costretti come erano stati fino allora nei sette ettari dell'isolotto di Tabarca e si misero subito al lavoro con quella tenacia con la quale i liguri costretti tra il monte e il mare, seppero dominare l'uno e l'altro.

Le dorsali degli Appennini, col paziente lavoro, si erano addolcite in terrazzi degradanti fornendo campi, vigneti, oliveti, mentre il mare veniva solcato da innumerevoli navi.

L'isola che, dalla parte dove approdarono i tabarchini, si apre ad anfiteatro come tante parti della Liguria, divenne presto un frutteto e il mare conobbe l'abilità di quelli che sapevano ben maneggiare, oltre i ferri del contadino e del muratore, anche meglio quelli del marinaio e del pescatore. Si provvide subito alla costruzione delle abitazioni. Tra le due opposte tendenze, se costruire in alto, in posizione lontana dalla costa e quindi più sicura dalle incursioni, oppure lungo la marina, prevalse quest'ultima perché l'incaricato del re, l'ingegnere Augusto Della Valée, seppe farne rilevare i vantaggi.

Sorge così, sulla riva del mare, una cittadina che sembra trasportata dalla Liguria: il piano regolatore fece sì che le case fossero allineate con saggezza lungo le strade ben tracciate. Una cinta di robusti bastioni doveva renderla sicura dalle incursioni di tutta quella gente nominata nel contratto, cioè i mori di cui si conoscevano molto bene la prepotenza e l'aggressività, i turchi che, spinti dalla loro religione, diventavano molto presto dei terribili predoni e i corsari i quali assalivano navi e depredavano e decimavano le pacifiche popolazioni lungo le coste del Mediterraneo.

I buoni tabarchini, a San Pietro, si sentivano sicuri e liberi di continuare le loro tradizioni in piena serenità. Ma-



nifestarono la loro riconoscenza al Re Buono che li aveva accolti dando il nome di Carlo alla loro cittadina che venne chiamata « Carloforte ».

I tabarchini approdati sull'isola di S. Pietro nel 1738 erano 625 e le 118 famiglie ebbero ciascuna un appezzamento di terreno in proprietà.

Furono imbussolati i nomi dei capifamiglia e vennero poi estratti in base alle suddivisioni predisposte. La nuova comunità si elesse un sindaco nella persona di G.B. Segni, un antenato di quello che sarà poi il Presidente Antonio Segni la cui famiglia, di origine ligure, era emigrata prima a Tabarca e poi a S. Pietro.

### SCHIAVI

Se per i tabarchini rimasti sull'isola, con la partenza dei loro fratelli recatisi nell'isola di S. Pietro, veniva risolto il problema dello spazio, su di loro incombevano ancora gravi minacce.

Infatti, un triste giorno del 1741, una flottiglia di otto galeotte tunisine giunse a Tabarca e, con l'inganno, approfittando dell'assenza di validi difensori, in quel momento lontani sul mare alla pesca del corallo, trassero schiavi circa ottocento tabarchini.

In tale frangente Carlo Emanuele III, considerando quegli infelici come suoi sudditi, pensa alla loro liberazione. Incarica G.B. Porcile, capitano della regia marina piemontese, di intavolare trattative con il Bey di Tunisi per il riscatto. Passarono tuttavia ben dieci lunghissimi anni prima che, pagando 400 zecchini d'oro per ciascun prigioniero, i poveri schiavi potessero venire liberati e approdare all'isola di S. Pietro dove i loro fratelli li accolsero con grande amore.

Venne eretto un monumento al re Carlo Emanuele e, riconoscenti pure al Signore, i Carlofortini costruirono l'at-

tuale Chiesa Parrocchiale dedicata a S. Carlo Borromeo.

A Tabarca ormai tutto stava per finire. Una spedizione di algerini portò via gli ultimi rimasti. Si interessò della sorte di quegli infelici il re di Spagna e, dopo averli riscattati dal Bey di Algeri, assegnò loro un'isola disabitata sulla costa spagnola presso Alicante che venne chiamata Nuova Tabarca.

### TRAGICO SETTEMBRE

A Carloforte la vita procedeva tranquilla se si eccettua l'apparizione dei rivoluzionari francesi; ma vi rimasero per poco tempo, poiché vennero sloggiati dagli spagnoli.

Preoccupati del loro lavoro i carlofortini non davano eccessiva importanza alle fortificazioni dell'isola tanto che

#### CARLOFORTE (ISOLA DI S. PIETRO)

La cittadina, che affiora linda e ordinata nel suo golfo sereno, ha l'aspetto e la grazia di un paese ligure. Rocce vulcaniche policrome, spiagge e cale raccolte, grotte marine, scogliere aggrovigliate, alternate con selve di pini, di vigne e giardini, conferiscono a questa isola una fisionomia ricca di suggestioni. I mari dai fondali luminosi offrono buona possibilità per la pesca subacquea. Nel periodo tra maggio e giugno si svolge un'interessante « mattanza del tonno ».

CARLOFORTE ha due alberghi di 2ª categoria; alloggi privati; ristoranti; ostello della gioventù; camping; cinema; dancing; porto con rifornimento di carburanti; servizi di battelli per il periplo dell'isola; autonoleggi. Carloforte è collegata con la Sardegna da linee marittime e traghetti plurigiornalieri via Calasetta e Portovesme.





*Monumento a Carlo Emanuele III.*

anche i robusti bastioni presentavano delle incrinature.

Si narra che un marinaio di Capraia, stimatosi tradito da una giovane di Carloforte, irritato se ne andò in oriente e passò alla religione di Maometto. Per vendicarsi si offrì come guida ad una spedizione di pirati sulla tranquilla cittadina.

La notte tra il 2 e il 3 Settembre del 1798, col favore delle tenebre, cinque navi corsare sbarcarono sulla spiaggia di Carloforte bande di pirati, i quali invasero Carloforte immersa nel sonno. Per tre giorni e tre notti saccheggiarono, devastarono, bruciarono commettendo ogni sorta di angherie e di nefandezze. Quelli che poterono si rifugiarono sulla collina mentre i pirati facevano bottino umano scegliendo

825 tra i più giovani e validi uomini e donne e, stipandoli sulle loro navi, partirono per Tunisi.

Li fecero sfilare come un trofeo di guerra per le vie della città e li vendettero sul mercato degli schiavi.

Quando la notizia dell'invasione giunse a Cagliari, partì in soccorso una grossa fregata da guerra e arrivò giusto in tempo a veder dileguarsi all'orizzonte le navi dei pirati.

Della sorte dei poveri schiavi carlofortini si interessò il Santo Padre Pio VII, i Savoia, la Spagna e un po' tutte le nazioni del Mediterraneo, in modo particolare la Francia cui dava importanza e prestigio il nascente astro di Napoleone.

Pure i Mercedari si adoperarono per la raccolta dei fondi onde riscattare quei poveri schiavi.



*La Chiesa Parrocchiale.*





*La Madonna dello Schiavo.*

## LA MADONNA DELLO SCHIAVO

Ad infondere speranza e fiducia nell'animo desolato di quei poveretti, durante la loro permanenza in Africa, si verificò un fatto straordinario e miracoloso.

Tra gli altri schiavi carlofortini, che gemevano sotto la sferza dei loro crudeli padroni, v'era Nicola Moretto al servizio di un certo Sidi-Mohamed-Schirfidia.

Il 14 Novembre 1800, mentre il Moretto stava percorrendo una strada lungo il litorale africano, cavalcando una mula, aveva fissato con accorato desiderio due navi che veleggiavano verso l'isola di Pantelleria ed aveva elevato un'ardente preghiera alla Madonna perché venisse in soccorso ai suoi figli in schiavitù... Improvvisamente la mula

s'arresta, né più vuol proseguire, irremovibile sulle quattro zampe.

Il Moretto scende e guarda attorno per spiegare quell'improvvisa e brusca fermata e, alzando gli occhi, vede sospesa in aria, tra un albero di palma e uno di limoni dolci, una statua della Madonna raffigurante l'Immacolata. Si inginocchia, prega e poi, con grande attenzione e riverenza, prende quell'immagine e, nascostala nel suo mantello, la porta con sé.

Parla del ritrovamento con il Sac. Don Nicolò Segni che era pur lui schiavo in Africa. La notizia arriva a tutti gli schiavi carlofortini e le preghiere alla Madonna si fanno più intense e brucianti.

Nel 1803 giunse la notizia della liberazione in seguito alla quale 783 schiavi poterono rivedere le coste della Sardegna e ritornare a Carloforte, dopo



*Oratorio della Madonna dello Schiavo.*



Carloforte-Isola di San Pietro FB Project

aver sostato nella Cattedrale di Cagliari per un solenne « Te Deum » di ringraziamento.

Avevano con loro la miracolosa Immagine e subito si diede inizio alla costruzione di una Cappella dove venne collocata, con grande solennità, e venerata con viva e profonda pietà.

La Madonna volle servirsi di quella umile Immagine scolpita nel legno da un ignoto e rozzo artista per infondere coraggio e speranza nel cuore dei poveri schiavi. Quella statua era certamente una « polena » che figurava sulla prua di una nave che portava il nome di Immacolata.

Nessuna notizia di quella nave. Fu forse catturata dai corsari i quali sconficcarono dalla prua l'Immagine religiosa e la buttarono a mare?

Oppure della nave infranta sugli scogli si salvò soltanto quell'umile statua scolpita nel tiglio? Non sappiamo, né, forse, sapremo mai.

Tuttavia ben sappiamo che quella Immagine è per i nostri fratelli carlofortini un sacro e prezioso tesoro legato a ricordi tragici e gioiosi.

Fu incoronata l'11 Novembre 1965 con le corone d'oro del Capitolo Vaticano, benedette dal Papa, e i nostri fratelli verranno in pio pellegrinaggio a Pegli, terra dei loro avi, portandoci il più prezioso dei tesori.

### UN LEMBO DI LIGURIA

L'isola di S. Pietro ha la forma approssimativa di un triangolo, della superficie di Kmq. 51 ed il punto più elevato, la Guardia dei Mori, è a 221 metri sul livello del mare.

Verso il mare aperto la costa scende a picco allineando poderose, contorte e fantastiche colonne trachitiche e, nel versante rivolto verso l'isola Grande, scende dolcemente al mare dove, tra l'azzurro cupo di questo e il verde

della collina, Carloforte dispone le sue case linde, nitide e lucenti al sole. Proprio come molte cittadine della costa ligure; una sfilata cioè di case e palazzi sul lungomare e case e ville tra il verde dei pini.

L'impressione di essere approdati in una cittadina ligure è ancor più viva quando si sente l'idioma genovese risuonare sulla bocca dei carlofortini con le inflessioni più genuine ed arcaiche dei paesi della nostra riviera.

Se si osservano i cognomi sulle insegne dei negozi oppure si svolge una piccola indagine, si ha l'impressione di trovarsi a Pegli, Sestri, Savona, Voltri, Camogli, Oneglia ecc.

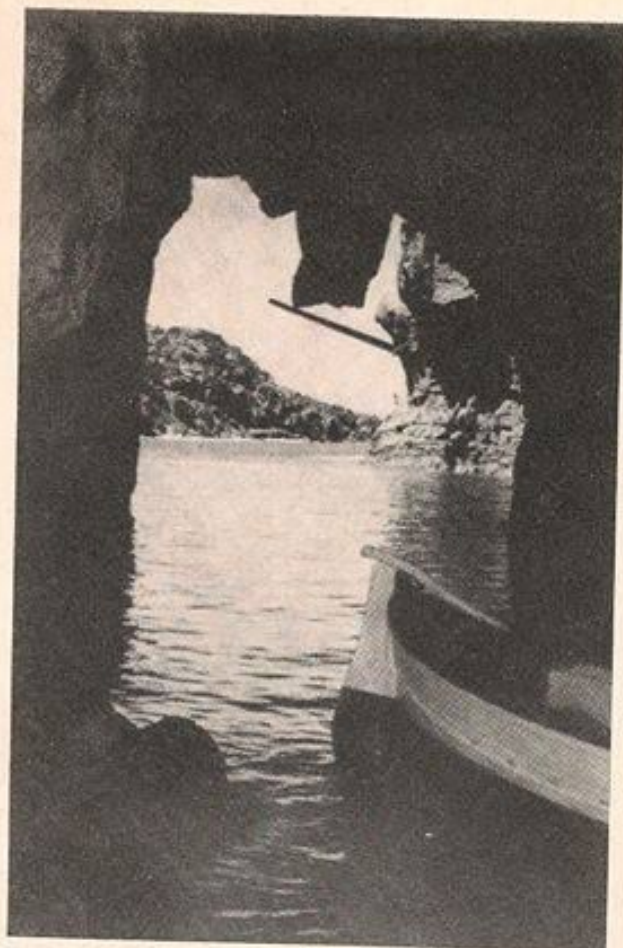
Ecco i cognomi che risuonano nelle presentazioni: Ferrando, Granara, Rapallo, Parodo (anziché Parodi che probabilmente è la grafia primitiva di questo nome tanto diffuso a Genova), Biggio, Repetto, Tassara, Luxoro, Borghero, Peloso, Vallebona, Penco, Campodónico, Vassallo, Vigo, Damele, Ottonello, Chiappe, Pellerano, Casanova, Remaggi, Scotto, Aste, Pomata, Segni ecc.

I carlofortini, essendosi formata e fusa la loro comunità a Tabarca, amano chiamarsi « Tabarchini », e conservano le particolari caratteristiche dei liguri.

Tenacia, costanza, spirito d'iniziativa, dignità, amore all'ordine e alla pulizia, attaccamento alla famiglia e alla religione li hanno sostenuti nella lotta contro immani difficoltà e calamitose vicende.

Compresero che era di estrema necessità mantenere le tradizioni avite compreso il linguaggio che essi insegnano ai loro figli. Questo non certo per malinteso orgoglio, ma per quel senso pratico che guida il ligure nelle sue imprese. I genovesi di Carloforte amano e rispettano i loro fratelli della isola Madre; ma essi sono attaccati al-





*Le grotte di Carloforte.*

le loro tradizioni che ritengono buone avendo avuto il collaudo dei secoli.

A Carloforte si è sempre lavorato sodo. L'isola di S. Pietro è sulla via dei tonni e i carlofortini forniscono i migliori tonnarotti e i « reis » più valorosi. In primavera, nelle diverse tonnare, di Portapaglio, Isola Piana e Portoscuro sono fortemente impegnati. Vaste saline danno lavoro nei mesi estivi, il porto ha un buon movimento.

A sera il mare, attorno all'isola, è tutto un luccichio di minuscole stelle: sono le barche dei pescatori con le loro lampade.

Da buoni liguri essi hanno lo sguardo rivolto al mare da cui traggono le maggiori risorse, e non trascurano la coltivazione della terra. Moltissime fa-

miglie di Carloforte possiedono una casa in campagna circondata da un appezzamento coltivato, col vigneto, il giardino e l'orto in cui non manca mai la pianta del basilico per fare il « pesto » che è una specialità ligure.

Carloforte è perciò un lembo di Liguria, trapiantato su di un'isola che è una gemma di smeraldo gettata a galleggiare in un mare di turchese.

La sua popolazione che ormai ha raggiunto gli 8.000 abitanti, provata da dolorose vicissitudini, vive la unità in serena dignità, lieta del suo cielo e del suo mare, indissolubilmente avvinta a quella terra alla quale approdarono i Padri e la accettarono come la loro nuova patria.

Il mare che stringe l'isola di S. Pietro, in un abbraccio or sereno or violento, è la via aperta per molti carlofortini i quali danno alla marina abili e coraggiosi capitani e marinai.

Ecco come canta Carloforte Gabriele D'Annunzio, nella «*Canzone degli Eroi*» celebrando le gesta del valoroso capitano Nicola Grasso, caduto eroicamente in terra d'Africa durante la Guerra Italo-turca (1911-12):

*«... O Carloforte  
che il ferro e il fuoco sai del predatore  
e la sferza e la stanga e le ritorte,*

*un de' tuoi figli che nel suo furore  
se ne sovvenne, per i mille schiavi  
di quel settembre, ebbe di mille il cuore.*

*Marinai, marinai, sopra le navi  
e dentro le trincere, a bordo e a terra,  
in ogni rischio e con ogni arme bravi,*

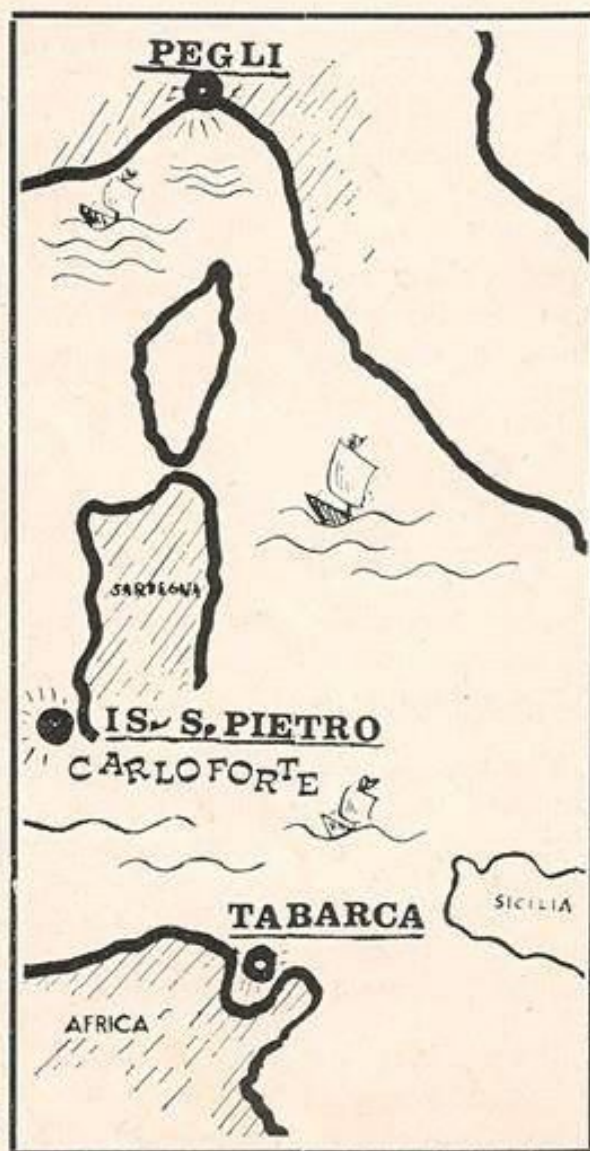
*fatti dalla tempesta per la guerra,  
nel silenzio mirabili e nel grido,  
infaticati sempre, a bordo e a terra,*

*di voi s'irraggi e palpiti ogni lido  
d'Italia mentre per la mia più grande  
Italia qui la vostra gloria incido».*



Conoscio un'isoa bella in mēzo a-o mâ  
che a pâ un-a perla verde a gallezzâ,  
o ma e o çê l'abbrassan mentre o sô  
o a baxia e o l'accarezza con amô.

Quest'isoa bella, ai so tempi fieri  
i Romani a ciammavan « di Sparvieri »  
oua a l'è dîta l'isoa de S. Pietro  
perchè se sa che, tanto tempo addietro,  
Papa Innocenzo terzo, in sce a colin-a  
pe ricordâ i figgiu che in Palestin-a  
come Crociati s'ean missi in viâgio  
e chi ean perii in t'un naufragio,  
un-a Gexia o l'ha faeto fabbricâ  
e a San Pe' a l'è staeta dedicâ.



## A Canson c

Ma quest'iosa bella in mezo a o mâ  
a l'ea da tanti anni abandonâ.

Inte un'atr'isoa meno bella  
meno grande e ben lontan da quella,  
tanti anni fâ, un gruppo de Pëgin,  
invitae da o Marcheise Lomellin,  
lasciando o so cao Portiggieu,  
ean sbarchâe portando anche i figgiu.  
Se trattava dell'isoa de Tabarca  
dove i Pëgin, continuamente in barca  
doveivan ese tutto o giorno in ballo  
sempre in sce o mâ a pesca do corallo.

O ligure, assuefaeto a navegâ,  
e vicende contraie a sopportâ  
sempre o l'è pronto e no disperâ mai  
anche se abbondan e disgrazie e i guai...  
A l'ea un-a vitta dûa e disagiâ  
l'isoa a l'ea streita e insidioso o mâ;  
ma a quell'isoa i Pëgin ghe vueivan ben.  
Anche se da so patria ean lontan,  
mantegnivan intatte e tradiso in  
da so antîga gente e anche i boin  
usi e costummi. O so dialetto  
parlavan sempre e con grande affetto  
mantegnivan o ricordo di so vëgi  
vixiui in riva a o mâ bello de Pëgi.

Circa duxent'anni ean passae  
da quande in te l'isoa ean sbarchae.  
A famiglia pëgin-a a l'ea cresciûa  
e a vitta a s'ea faeta troppo dûa.



RAVASCHIO

# e Carloforte

I Lomellin l'aveivan abbandonae,  
i banchi de corallo ean struttac,  
chi se sposava o doveia parti  
perchè l'isoa a no poeiva contegni.  
Gh'ea o Bey, rapace e prepotente,  
che o l'opprimeiva quella povia gente,  
se poi sciortivan feua i « barbareschi »  
in see quell'isoa poeivan staghe freschi!  
Questi ladri, pirati ed assasscin  
favan stragge di povei tabarchin.

Ma o Segnò o no l'abbandona mai  
chi l'invoca, con fede, in ti so guai!  
Cosci l'è stacto che, improvvisamente,  
a sollievo de quella povia gente,  
arriva un-a notizia a portà gioia  
con a quale s'annunziava che i Savoia  
cercavan d'aumentà a popolazion  
da Sardegna e gh'ea anche de bon  
quell'isoa bella, grande, abbonnà  
che a l'ea staeta a S. Pietro dedicà.

Parte tosto da Tabarca ambasciatò  
Gostin Taggiafigo e con onò  
o fa presente a triste condizion  
di Tabarchin e insieme l'intenzion  
dè vegnì pure lù a popolà  
a Sardegna disposti anche a lascià  
quell'isoa de Tabarca tanto ca-a

*Carloforte, il porto.*





ma dove a vita a l'ea purtroppo ama-a  
 Comme s'è dīto, l'isoa de San Pe'  
 da secoli deserta pure lē  
 a presentava e so difficultae  
 come fan tutte e cose abandonae  
 e se a Tabarca abbondan i dolori  
 a San Pietro no son certo rose e fiori.

**M**a chi i spaventa questi tabarchin?  
 Solo i pirati, solo i assascin!  
 Se se tratta ancon de fatigā  
 e lottā contra a tera e contra o mā  
 eccoli pronti comme a brava gente  
 ligure serena, intraprendente  
 pronta a cangiā e roccie in t'un giardin  
 e faghe nasce rose e giasemin.

**E**an partii coscì da so Tabarca  
 con a speranza in t'o cheu mentre che a  
 [barca  
 e so gran veie a dispegava ao vento  
 con l'anima serena e o cheu contento  
 anche se dentro, dentro gh'ea o magon  
 de lasciā a so isoia dove ancon  
 gh'ea restao chi aveiva preferio  
 vive a Tabarca e o gh'aiva dīto « Addio ».

**A** Cagliari vedendoli sostā  
 i abitanti poeivan constatā  
 che i naviganti dall'Africa arrivae  
 e che in t'o so porto s'ean fermae,  
 no ean pe ninte arabi o bedoin  
 e tanto meno moi o abbissin,  
 ma gente bella, forte e missa ben...  
 (Ean ciù belli che i cagliariten!).

**A** San Pe' gh'ea ancon tanto da fā  
 e se doveiva ben presto travaggiā.  
 Che spettacolo alloa d'attivitae  
 appenn-a i tabarchin son li sbarchae!  
 Che entusiasmo, e com'ean contenti  
 de mette presto a-e case i fondamenti,

portā sciù e prie, impastā a casin-a...  
 « Forza Baciccia, presto sciù cammin-a,  
 allon Gioan, mescemose, vegnì,  
 daeghe avvia-o e no stae lì a dormì ».  
 Se sentiva criā un po' da ogni parte  
 e ben spedio, con intelletto ed arte  
 ecco nasce un-a çittae bella e vea  
 come trovae de Zena in sce-a rivea...

**A**ttorno poi, o governo piemontese  
 o l'ha faeto i bastioin tutti a so speise,  
 per rende a çittae segūa forte  
 e gh'han daeto per nomme « CARLOFOR-  
 [TE ».

Carlo Emmanuele terzo de Savoia  
 o l'ea o re do Piemonte e con gran gioia,  
 i bravi tabarchin se son accordae  
 de da o nome do re a so çittae.

**A** Carloforte a vitta a l'ea tranquilla  
 ognun gh'aia a so casa e a so villa,  
 o mā ricco de pesci e i pescoei  
 favan de bonn-ae pesche con e so rei.  
 Ma a l'ea un-a pen-a, pe i carlofortin,  
 o pensiero de quelli tabarchin  
 lasciae lazzù, esposti a angherie  
 do Bey e di pirati a e scorrerie...

**I**nfaeti un brutto giorno l'è arrivao  
 in cui i tabarchin in sce o mercao  
 de Tunexi schiavi ean vendūi  
 comme bestie, restando nūi e crūi.

**P**e questi schiavi con so gran bontae  
 Re Carlo perchè fuisan liberae  
 o l'ha versou o riscatto e a Carloforte  
 anche quelli meschin, pe' bon-a sorte,  
 han incontrao, con gioia, li i so frae  
 che l'han accolti con amō e caitae.

**S**e credeivan a Carloforte i guai  
 fuisan finii pe sempre, sci che ormai  
 tranquilli inte a so isoia poeisan stā



senza dovei ancon troppo tribulâ.  
Ma ahimè: te s'adescia un temporale  
che fin-a alloa non han visto uguale.

«**C**herchez la femme!» dixian i fran-  
[çèixi

ma o pan ben ripete anche i zeneixi!  
Un mainâ de Capraia o l'ea arrivao  
a Carloforte e o s'ea innamoaö  
de un-a bella figgieua carlofortin-a  
che a l'ea forse ciuttosto birichin-a...

**Q**uello mainâ o l'aveiva un-a maottia  
diffissile a guarî: gran gelosia.  
E dâ figgia credendose tradio  
verso l'oriente o se n'ea partio  
e, dopo avei a donna maledetto,  
o s'è facto seguace de Maometto.  
Odiando a donna e insemme Carloforte  
o l'ha zuaö de vendicase a morte.

**O** l'ea davvei un grande mascarson!  
O t'organizza tale spedizione,  
d'accordo con un pirata ed assascìn  
pe portâ danno ai carlofortin.

**A** Carloforte, occorre ricordâ,  
gh'ea da gente pronta a travaggiâ,  
gente pacifica, amante da so têra  
e a no pensava proprio ninte a guêra.  
Anche i forti e solidi bastioin,  
passando o tempo, no ean ciù tanto boin,  
perchè ghaian facto un-a fessûa,  
porriemo dî ciuttosto un'avertûa  
che a rendeia ciù facile o cammin  
pe andâ in campagna per i contadin.  
Questo o saveiva quello rinnegao  
e, dopo avei ben tutto organizzao,  
d'accordo con quell'ätro mascarson,  
o decide dell'isoa l'invascion.

**L**'ea de Settembre e quella brava gente  
de Carloforte a n'aia certo in mente  
quello che s'appressava verso a riva

mentre tranquilla in paxe a s'addormiva.  
Ean andacti tutti quanti in letto  
nè certo a porta aian tiaö o paletto  
perchè, tra gente onesta come quella,  
ghe bastava 'na semplice tavella.

**B**en cinque navi, in te l'oscuritae,  
careghe de pirati ben armae,  
s'ean fermae in ta rada a Carloforte  
e, travolgendo a guarnigion do forte,  
i assascìn, ancon guidae da quello,  
han cominçou a stragge e o maxello,  
bruxiando, saccheggiando senza fin  
pe trei giorni e tre neutte, i mascarsoin.  
Anche a bella Gêxia han profanao  
e tutte, tutte e case han saccheggiato  
e, quande da stragge, quelli scadenae,  
d'ammazzâ d'arobâ s'ean saziae,  
ritornando contenti in te so navi,  
portan via con lo un miggiâ de schiavi.

**A**Tunexi han sbarcao e, in t'un corteo,  
l'han faeti sfilâ comme un trofeo  
de guêra pe stradde da çittae  
e poi a-o mercao di schiavi l'han portae.  
Cosci, sto scellerato rinnegao  
con st'iniqua vendetta o s'ea pagao.

**T**utta l'Europa, conoscendo a sorte  
di povei cittadin de Carloforte,  
a s'ea commossa e s'ean interessae  
perchè i schiavi vegnissan liberae,  
o Papa, a Ruxia, i Mercedari e ancon  
a Spagna, i Savoia e Napolion.

**F**in-a a Madonna ai so figgiu, da o çê  
a l'ha indicao d'intervegni anche lè.  
Certo Nicolin Moretto, un zeno bravo  
che in Africa con i ätri o l'ea schiavo,  
mentre o passeggia un giorno in sce a  
[marin-a,  
o vedde tra i erboi un-a statuina



da Madonna suspeisa come a dî:  
« Stae tranquilli, figgieu, ghe penso mî ».  
Pe o Moretto e pe i ätri una speranza  
neuva a s'affaccia e con pia costanza  
pregan devoti a Vergine Maria  
perchè i fasse dall'Africa andâ via,  
che a i sarve da i pericoli e da morte  
e possan ancon rivedde Carloforte.

**C**orriva l'anno milleottocentotrei  
e a liberazion a l'è arrivâ davvei.  
Dopo çinqu'anni da so schiavitù  
i poveretti son torna e ancon in sciù  
in te so case belle in sce a marin-a  
de Carloforte, pe bontae divin-a.  
I schiavi ritorna e ean ben degni  
de compascion e con lô Don Segni  
che in Africa o l'aveiva accompagna e  
e in te so penn-e tanto confortae.

**R**iconoscenti a Vergine Maria  
da quella têra d'Africa aborria,  
poche cose han portao con lô,  
ma quella statua che a l'ea come o sô  
brillao in ti giorni tanti amai  
da schiavitù, d'umiliation, de guai,  
l'aveivan portâ in sce a nave a Carloforte,  
devoti i scampae da triste sorte  
fan tosto costruì un-a Cappellin-a  
perchè a fuise sempre a lô vixin-a  
quell'Imagine da Divin-a Moae  
che a l'aiva in ti pericoli aggiutae.

**M**a in quella têra strana de Maometto  
l'ea fiorio pure un romanzetto.  
Francesca Rosso, un-a Carlofortin-a

che a l'ea senza dubbio assae carin-a,  
se pe i ätri a l'ea vita da chen  
le a o contraio a se trovava ben...  
A s'ea spozâ restando coscì lì  
a fâ compagnia a o figgio do Bey.

**A**i ätri invece no ghe paiva vea  
de poei vive in paxe, a so mainea  
e travaggiâ in tutta libertae  
senza da schiavi ëse ciù tratta e,  
in te so case, con i so figgieu,  
con i so cai, senza ascidiase o cheu  
con o Bey e tutti i africhen  
che l'ea mëgio restessan ben lontan.  
Poei vive in ta so isoa in mëzo ao mâ,  
costruì neuve case, andâ a pescâ,  
vive un-a vita insomma un po' tranquilla  
tra o mâ, a casa, a pesca e anche a villa...

**O**cae villette belle in sce a colin-a  
dove cresce i faxieu, l'insalatin-a,  
o porsemou, i coi, o romanin,  
erboi de sëxe, erboi de çetroin  
e dove cresce o baxeicò pe o pesto,  
e tomatae a vigna e... tutto o resto.

**O**ua quell'isoe bella in mezo a mâ  
a pâ un-a têra magica, incantâ  
e quando o sô o tramonta e vegne a seia,  
e in sce o mâ no se vedde ciù un-a veia  
mentre l'ombra da neutte a s'avvixin-a  
o mâ, cianin franzendo in sce a marin-a,  
o canta a so canzon a Carloforte,  
a questa gente san-a, bon-a e forte  
che a conserva o ricordo di so vëgi,  
ch'ean partii tanti anni fa da Pëgi.





# PEGLI

IL MIGLIOR SOGGIORNO  
NEL PIU' DOLCE CLIMA

AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO  
GENOVA - PEGLI - VIA LUNGOMARE DI PEGLI - TEL. 48.03.74

TUTTI I CONFORT

## Al Quartiere Giardino

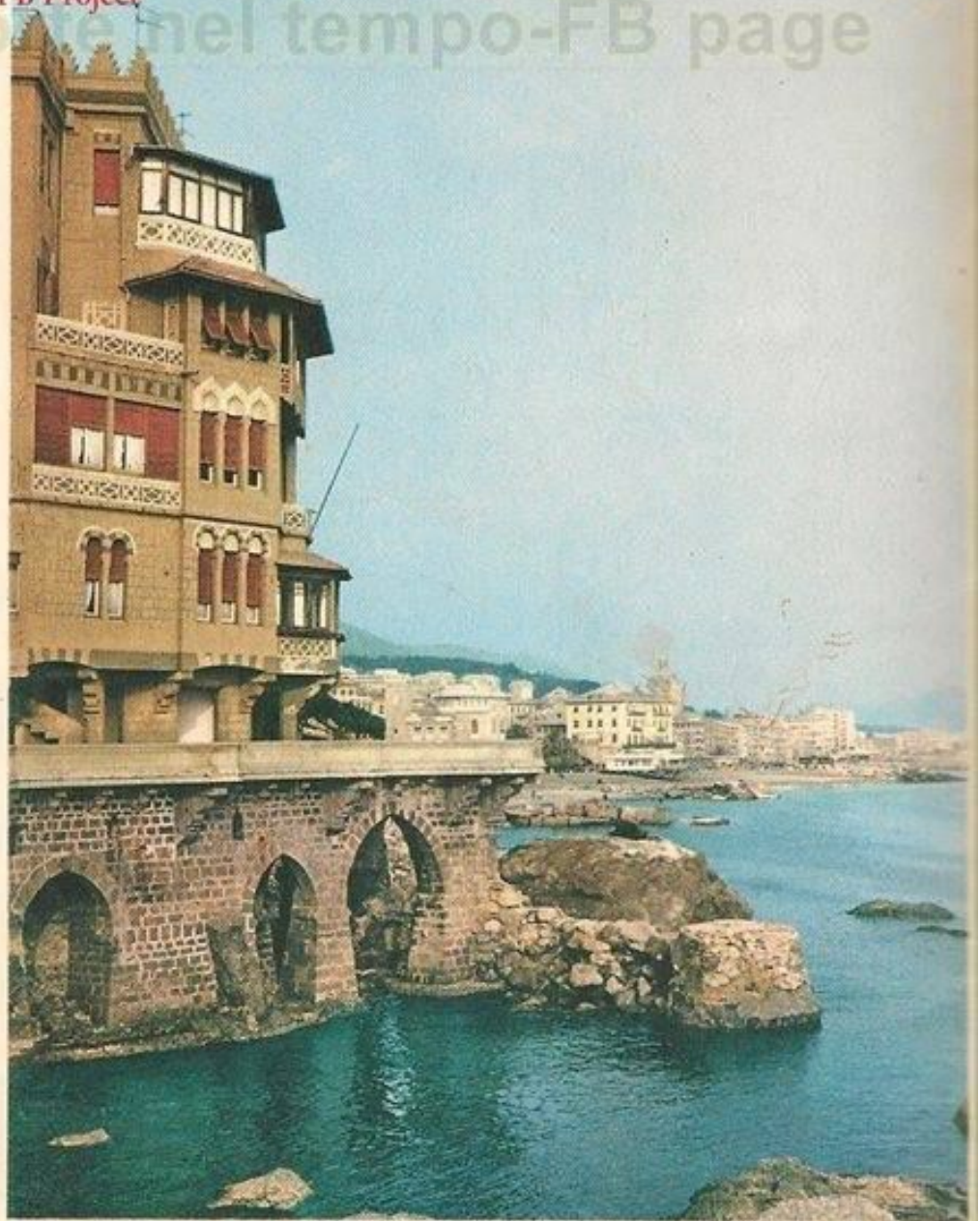
LA CASA IDEALE A RATE  
IN ZONA SUGGESTIVA  
E VERDEGGIANTE

GENOVA - PEGLI  
VIA L. RIZZO - TELEFONO 48.38.55





**PEGLI  
E  
CARLOFORTE**



*Chi dixè Pëgi dixè cose belle  
Chi dixè Pëgi dixè o Paradiso*

*Taera d'antiga gente onesta e fea  
perla de Zena, perla da Rivea!  
De tutte e cose belle a l'ha o sorriso  
chi dixè Pëgi dixè o Paradiso...*

Silvio Opisso